

LA CERNITRICE DI MANGANESE DELLA VAL GRAVEGLIA, NEL CHIAVARESE

LA STORIA

STEFANO ROLLI

GLI OCCHI azzurri che ci guardano con dolcezza nella cucina della casa alle porte del borgo di Cassagna, alta Val Graveglia, sono più trasparenti e brillanti dell'acqua del Rio Novelli che scorre pura tra le forre qui sotto. Martedì questi occhi si sono aperti all'alba come ogni giorno da un secolo a questa parte. Rosa Ottobre, vedova Antonucci, lavoratrice delle miniere e contadina, ha appena compiuto cento anni.

Rosa è nata il 25 ottobre del 1916, mentre gli europei si stavano sgozzando tra loro e lo avrebbero fatto ancora per un paio d'anni e poi di nuovo un ventennio appresso. Trovatella, era stata adottata da gente del posto: «Papà si chiamava Benedetto, ma tutti lo chiamavano Lindo. La mamma Caterina. Erano manenti del prete di Nascio». Cioè lavoravano le terre nella disponibilità del curato del borgo poco più in basso, dov'è la chiesa parrocchiale. «Quando smisero di lavorare per il prete vennero qui a Cassagna, dove avevano una casa e un po' di terra». I genitori adottivi di Rosa avevano altri figli, «ma uno morì sui vent'anni di polmonite, ché aveva preso freddo a sudare battendo le castagne. Gli altri andarono in America, chissà cosa ne è stato».

Il "barbarossa"

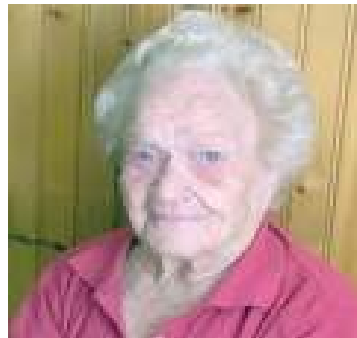
Rosa da bambina va a scuola a Nascio, poi, a Cassagna, aiuta i genitori. In quel periodo in tutta la valle le miniere di manganese attirano lavoratori. Rosa è sui diciott'anni e decide che è arrivato il suo momento: «Poco dopo il ponte di Nascio, salendo su, c'è una croce di ferro, nel punto dove un contadino era precipitato dalle piane lì sopra. Una mattina mi misi lì ad aspettare il barbarossa». Il "barbarossa" era il direttore della miniera di manganese di Cassagna, sfruttata della Ferromin, che aveva concessioni dall'Elba alla Val Trompia. «Lo chiamavamo così perché era un veneto biondo biondo. Veniva su a cavallo. Quella mattina sento il cavallo, esco fuori e dico al barbarossa "voglio lavorare in miniera!". Lui, mi squadra, ero tutta piccina, e mi dice "I cesti sono pesanti, ce la farai a portarli?". Io ci provo, poi vediamo, gli ho detto». Rosa restò in miniera vent'anni come cernitrice. Lei e le altre donne, una ventina, stavano fuori dalle gallerie, sotto una tettoia aperta alle intemperie. Nelle viscere della terra i minatori facevano brillare la dinamite, i manovali caricavano i carrelli con quintali di materiale e li spingevano a braccia all'aperto, dove aspettavano le cernitrici. Lì, la "balilla", il carrello basculante, veniva rovesciata e cominciava il lavoro delle donne. Con la pala spostavano il materiale, poi a colpi di mazza separavano il minerale di manganese, nero, dal diaspro rosso che lo imprigionava, lavavano via la terra e riempivano i cesti. «I cesti pesavano venticinque-trenta chili. Li riempivamo, ce li mettevamo sul fianco e li portavamo sul mucchio dove stava seduta la "capatàz" che controllava la cernita. Ogni donna doveva farne cinquanta a giornata. All'inizio faceva male, ma poi sul fianco mi è venuto il callo». Rosa si alzava alle 5. La giornata in miniera cominciava

I cent'anni di nonna Rosa l'ultima operaia delle miniere

«La montagna se n'è mangiati tanti, anche il mio Nino»



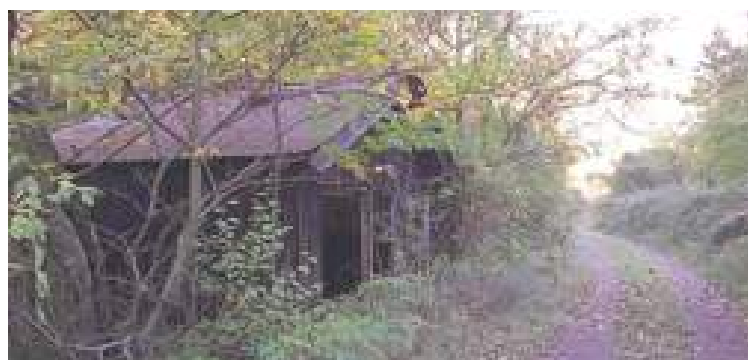
Il trenino dell'ex miniera di Gambatesa, nel Chiavarese



L'INIZIO

Avevo 18 anni, ho detto al "Barbarossa": fammi lavorare in miniera

ROSA OTTOBRE
ex "minatrice" e contadina



Una delle baracche che ospitavano i minatori

alle 7 e finiva alle 15.30: «Quando tornavo a casa c'era da star dietro alle bestie - pecore, capre - e zappare nei campi. Bagnare a volte si bagnava di notte, con la lanterna ad acetilene». Rosa non recrimina, la vita così. «Quando qui non si trovava minerale andavamo sugli altri cantieri, sul Monte Bossea, su altri monti». E ci andavate a piedi? «No, con

l'elicottero!». Cent'anni non hanno intaccato lo spirito.

La fisarmonica di Nino

Quando già è cernitrice Rosa incontra il suo amore: Nello Antonucci, che tutti qui chiamavano Nino, anche lui operaio in miniera. Nino è una celebrità nella vallata, perché sa suonare benissimo la fisarmonica e fa bal-

lare la gente: «Andavano in giro per le feste, il mio Nello, Vitturino Delucchi con il clarinetto e Michele Dalla Mora con la chitarra». Negli anni Ottanta i ragazzi del collettivo Il Gruppo di Chiavari vanno a intervistare Nino di Cassagna, che oltre a valzer e mazurche regala loro qualche brano del repertorio popolare più antico. Nino e Rosa mettono

al mondo tre figli: Giorgio muore da piccolo, Luciano e Adriano sono ancora con lei. I ricordi più belli sono legati alla famiglia, «quando eravamo tutti quanti insieme». Allora nel paese, ora semivuoto, risuonavano voci da ogni finestra. «Siamo stati i primi ad avere la televisione. La gente veniva a casa nostra fin da Nascio e da Pian di Fieno per

guardarla e dovemmo rinforzare il pavimento di assi per evitare che crollasse sotto il peso di tutte quelle persone».

La montagna che divora

Poi il ricordo più brutto: «Nello se l'è portato via la silicosi, nel 1995». Ai suoi tempi si scavava "a secco", la nuvola di polvere riempiva la galleria e i polmoni dei minatori. «La montagna se n'è mangiati tanti...». Tanti che venivano anche da distante, dalle altre valli. Un detto di qui recita "camminare riposa". E poi braccia dalla Sardegna, dal Veneto... «C'erano una trentina di veneti. Vivevano in una baracca, uno con la moglie, che faceva da mangiare per tutti. Loro due dormivano in uno stanzino, tutti gli altri in camerata, sulle brande. Andavano a prendere il latte a Nascio perché qui vacche non ce n'erano. Lo mettevano in due secchi agganciati a una stanga che portavano a spalla». Dal 1953 il lavoro di cernita viene meccanizzato. Nel 1964 finisce la gestione della Ferromin, poi dopo un periodo sotto l'Italsider e la Sil.Ma., la miniera chiude, le gallerie vengono ostruite, la vegetazione invade le baracche.

Dal 1967, un'edicola dedicata a Santa Barbara, patrona della gente di miniera, ricorda che "la montagna è il libro di Dio. I minatori vi sanno leggere". Nella sua casa di Cassagna, con il figlio Adriano e la nuora Luisa, Rosa conta un reggimento di nipoti e pronipoti. Ce la canta una filastrocca, nonna? «Fela balà ch'a l'è quella de mèie, fela balà che de mèie a ghe n'ha...». Grazie, nonna. «Grazie a voi, dite a quelli che conosco che Rosetta li saluta e che tiene ancora duro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Hai sempre sognato una stufa? Vedila a casa tua.



MCZ

**PRENOTA UN SOPRALLUOGO GRATUITO SU
WWW.MCZ.IT, POTRAI VEDERE LA STUFA
CHE SOGNAVI DIRETTAMENTE A CASA TUA.
FINANZIAMENTO A INTERESSI ZERO TAN FISSO 0,00%
TAEG 1,71% FINO AL 31/12/2016.**

ESEMPIO RAPPRESENTATIVO: Importo totale del credito € 4.000,00. Importo totale dovuto dal consumatore € 4.031,00 con modalità di rimborso addebito diretto in conto corrente (SDD). 10 rate mensili da € 400,00. Durata contratto 10 mesi. TAEG 1,71% inclusivo di: interessi calcolati al TAN FISSO 0,00%; spese di istruttoria pari a € 0,00; spese di incasso rata e gestione pratica € 1,50/rata; bollo applicato a contratto € 16,00 in 1° rata; spese di invio cartaceo comunicazione periodica trasparenza € 0,00 con imposta di bollo € 0,00 cadauna. Offerta valida fino al 31/12/2016 disponibile presso i rivenditori aderenti. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Servizio finanziario e salvo approvazione di Compass S.p.A. alla richiesta di finanziamento. Per le condizioni economiche e contrattuali si rimanda ai documenti informativi disponibili presso i rivenditori MCZ convenzionati con Compass aderenti all'iniziativa che operano in qualità di intermediari del credito in virtù del rapporto di collaborazione senza vincolo di esclusiva con Compass S.p.A.

IN LIZZA DUE RAMPOLLI DEI LASCARIS

Ventimiglia, si accende la sfida dei Corsari neri

Un libro riapre il giallo su chi ispirò Salgari

GIULIO GAVINO

VENTIMIGLIA. Chi era nella realtà il Corsaro Nero, Emilio di Roccanera, uno dei personaggi più amati creati dalla fantasia Emilio Salgari? A declinare in modo inoppugnabile le sue origini è lo stesso autore: «signore di Ventimiglia» si legge nelle prime pagine del romanzo che apre il ciclo «I corsari delle Antille». Ma «signore di Ventimiglia» chi? Studiosi e appassionati hanno identificato la famiglia dei conti Lascaris, strettamente legata ai Savoia, come quella che diede i natali all'eroe salgariano.

L'ipotesi più diffusa a Ventimiglia è che si tratti di Enrico Lascaris, che guidò un battaglione nella guerra delle Fiandre al seguito di Tomaso Francesco di Savoia. Ma ora è emerso un illustre rivale, un parente appartenente ad un altro ramo dei Lascaris, sempre di Ventimiglia, ma che con le Antille e i luoghi del Corsaro Nero ebbe davvero qualcosa in comune. Si tratta di Giovanni Paolo Lascaris, maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Se è credibile che Salgari possa essersi imbattuto nei Conti di Ventimiglia scartabellando tra i libri della biblioteca che frequen-

tava per creare con la fantasia i paesaggi e le suggestioni dei suoi romanzi esotici, perché avrebbe dovuto preferire un soldato, poco avvezzo al mare e alle avventure, ad un cavaliere che invece acquistò davvero isole nei Caraibi (era il 1600) e in giovane età fu anche comandante di un vascello? Un profilo interessante, quello di Giovanni Paolo, delineato di recente da uno studioso locale, Davide Barella, che ha scoperto anche qualcosa di più: l'Ordine di Malta ha infatti dedicato una serie di francobolli ai suoi gran maestri e quello di Lascaris riporta il suo simbolo, uno scudo con alternati la croce e l'aquila bicipite (stemma che accompagna la famiglia ventimigliese dalla sua nascita, intorno al 1200, con il matrimonio di Guglielmo Pietro I con Eudossia, figlia dell'imperatore bizantino Teodoro II di Nicea). E guardacaso in una delle pagine del «Il figlio del Corsaro Rosso», Emilio Salgari fa riferimento ad un galeone che sulle vele spiegate ha proprio un'aquila bicipite e una croce. Qualcosa di molto concreto che ha riaperto il dibattito intorno alla reale identità del Corsaro Nero.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI